

## POLITICA E GIUSTIZIA



Marcello Dell'Utri in una immagine di repertorio FOTO LAPRESSE

# Marcello, Giancarlo e Claudio: il cerchio magico è finito male

● **Dell'Utri oggi in Italia dopo 2 mesi dall'arresto a Beirut** ● **La spina dorsale della vecchia Forza Italia non c'è più**

ROMA

La fine di un'epoca quasi mai è un fatto unico, un duello al sole con lo sconfitto a terra e il vincente che se ne va di schiena mentre si leva la polvere dalla giacca. La fine spesso sono fatti sparsi, un puzzle che si ricompone. Claudio Scajola, che di Forza Italia fu l'organizzatore, è in un carcere che spiega ai giudici che non è vero che ha favorito un latitante (l'ex collega di partito Amedeo Matarca condannato per concorso esterno in associazione mafiosa) e che è semmai vero, cosa però ancora più difficile da spiegare in famiglia, che le sue preoccupazioni erano tutte per la bella Chiara Rizzo. «Gli affari non sono cosa mia - ha detto ai giudici - guardate voi che casino ho fatto quando ho comprato casa». A sua insaputa. Vero o non vero, è comunque la fine politica dell'uomo che sedeva a destra di Silvio Berlusconi quando nacque Forza Italia. Oggi torna a casa anche Marcello Dell'Utri che prima di Publitalia e del partito degli azzurri fu proprio l'inventore. E' il ritorno di un uomo sconfitto. Stanco e sfinito. Nel 1992, mentre Cosa Nostra faceva la mattanza di politici (Salvo Lima e Ignazio Salvo) e giudici (Falcone e Borsellino), intuì che doveva nascere un nuovo soggetto politico. Per interloquire o meno con Cosa Nostra è ancora oggetto di processi e indagini. Nel frattempo, dopo un processo iniziato nel 1994, il 9 maggio scorso è stato condannato in via definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa. C'ha provato, s'era messo per tempo al riparo a Beirut sotto l'ombrello protettivo di una delle famiglie più potenti. L'ombrello non ha tenuto, anche la politica estera in questo periodo è molto fluida, soprattutto in Medio Oriente. Marcello dunque torna a casa. Giuseppe Di Peri, il suo avvocato, dice che «non ce la fa più», che è stato lui, il cliente, «a chiedere di velocizzare il più possibile le pratiche per il rientro fino ad assicurare di non volere assistenza medica durante il volo di rientro». Stamani, a una certa ora, a Ciampino. Personale dell'Interpol è arrivato ieri a Beirut. La destinazione finale sarà il carcere, probabilmente a Milano. Meglio

una cella con i suoi libri che sorvegliato a vista con i mitra in un presidio medico a Beirut.

E poi c'è Giancarlo Galan, un altro uomo del miracolo Publitalia, ancora parlamentare, su cui pende una richiesta di arresto per corruzione. Aveva 38 anni - correva l'anno 1993 - quando Silvio Berlusconi lo chiama ad organizzare il partito di destra, anche lui, da Publitalia. Come Scajola. Come Dell'Utri. Finora, Galan, aveva fatto un percorso quasi netto pur in un curriculum pazzesco: quindici anni governatore del Veneto di cui comunque è rimasto il dominus, due volte ministro. Rimasto fedelissimo a Silvio, tra i pochi ammessi nel cerchio magico, ancora in queste settimane ha dato entrambe le mani per far ripartire Forza Italia. Largo ai giovani, diceva il capo. Sì, ma uno come Giancarlo, che di esperienza ne ha da vendere. È sempre il benvenuto. Gli è crollato il mondo addosso il 4 giugno, quando la rete di corruzione del Mose è emersa in tutta la sua putrefazione. Berlusconi gli ha dato Nicolò Ghedini, il che vuol dire, dal punto di vista del Cav (ex) che lo considera ancora un fratello, uno che non può essere abbandonato. Ma sarà dura spiegare quel che viene fuori di verbali: un stipendio di milione l'anno garantito dal Consorzio Venezia nuova, la ristrutturazione della villa a Cinto padovano, le dieci barche ormeggiate in Croazia, le partecipazioni societarie in circa dieci società, il business del gas in Indonesia.

Sic transit gloria Berlusconi (genitivo, cioè di Berlusconi), dove per gloria s'intende un pezzo della nostra vita, bella o brutta che sia stata. Perché poi mettiamoci anche che lui, il Cav ormai ex, non ha più tutta questa voglia della politica: gli serve ancora ma come protezione per tutelarsi dai numerosi problemi, leggi processi, rimasti in piedi. Gli altri, tutti gli altri se ne sono politicamente già andati: Alfano, Bonaiuti, Cicchitto, il professor Martino, tessera numero 1 di Forza Italia. Altri, storici, sono proprio passati a miglior vita. Adriano Galliani lo spinge a concentrarsi solo sul Milan, suo primo amore.

In politica tutto è possibile. Ma con una certa sicurezza si può dire che finisce così, in queste ore, in questi giorni, l'era di Berlusconi. Non è ancora chiaro chi sia il vincente che se ne va di spalle. Certo, è stato un lunghissimo duello.

# Scajola: «Mai fatto affari con nessuno»

● **L'ex ministro: «L'unica volta è stato con l'acquisto della casa a Roma e ho fatto un casino»** ● **«Chiara Rizzo era indifesa e volevo non sfasciasse la famiglia»** ● **«Berlusconi mi ha deluso»**

ROMA

Affari con i Matarca? Non ne ho mai fatti con nessuno, l'ultima volta che ho fatto un affare con la casa (quella comprata «a sua insaputa» con vista sul Colosseo, ndr) ho combinato un casino. Li sono politicamente morto».

È una difesa a tratti surreale ma con sprazzi di cruda verità quella che emerge dall'interrogatorio dell'ex ministro ed ex ras di Forza Italia Claudio Scajola davanti ai magistrati, una settimana dopo il suo arresto dell'8 maggio con l'accusa di aver favorito la latitanza del parlamentare calabrese e collega di partito Amedeo Matarca. C'è il dramma della mancata candidatura alle europee, il racconto di chi dopo essere stato ai vertici del partito capisce di essere un emarginato, «ho cercato Berlusconi e non mi ha risposto». E ci sono le ricostruzioni che arrancano. Quella sui contatti con il Libano - nessun tentativo concreto di far ripartire lì il latitante Matarca, assicura. E ancora, i dettagli tra il pubblico e il privato, con le spiegazioni sulle sue attenzioni per la signora Matarca, Chiara Rizzo, «una donna sola, turbatissima, perché la verità è che lui è latitante e lei in questi mesi ha fatto una vita d'inferno». E dunque proprio perché lei era «scossa, andava gestita», Scajola voleva che «tornasse il marito, che lei facesse una vita normale, che non sfasciasse la famiglia».

Questo racconta l'interrogatorio condotto in carcere a Roma da Giuseppe Lombardo della Dda di Reggio Calabria e dal sostituto dell'antimafia nazionale Francesco Curcio, il cui audio è stato depositato ieri al Tribunale del Riesame

reggino (e ora mezza Forza Italia insorge contro la sua diffusione). Gli inquirenti cercano di ricostruire quanto e come si sia attivato per favorire la latitanza dell'armatore condannato per concorso esterno in associazione mafiosa. Il più volte ministro parte da qui, assicura che lui disse in modo «molto duro» alla Rizzo che il marito avrebbe dovuto costituirsi, «io avrei potuto aiutarla come poi ho fatto, trovandole una collaborazione», ché «un marito latitante è peggio di un marito in prigione».

E Libano, già terra promessa per Dell'Utri prima dell'estradizione? Scajola nega una tentata fuga di Matarca da Dubai a Beirut, fuga peraltro mai concretizzata, aggiunge di avere saputo dalla Rizzo che Matarca era in attesa di asilo dalla Svizzera. Quanto a Gemayel, ex leader del paese dei cedri, Scajola obietta di non avergli mai parlato per Matarca, il cui arrivo in Libano era un'ipotesi di progetto, «riferimenti verbali mai tradotti in nulla». L'ex ministro ammette invece un altro tipo di contatti tramite Vincenzo Speziali, ex consigliere comunale di Catanzaro che gli inquirenti ritengono centrale nel «progetto libanese» di Matarca. A detta di Scajola dunque Speziali gli disse di essere sposato con una paren-

te di Gemayel» e dopo un pranzo tra l'ex ministro italiano e il leader libanese gli chiese di organizzare un incontro fra Gemayel e Silvio Berlusconi, perché - così lo motiva Scajola - voleva diventare parlamentare. Un quadro all'acqua di rose insomma sul legame con il latitante Matarca e la moglie. Niente affari con loro, appunto, solo aiuti alla Rizzo. Anzi niente affari «con nessuno» appunto perché, così si dipinge quello che è stato uno dei vertici di Forza Italia, nella ormai storica vicenda dell'appartamento pagatogli a sua insaputa «ho fatto un casino, mi sono dimesso dopo aver visto i giornali della mia parte politica che mi hanno ammazzato. Non ero difeso da nessuno», si lamenta Scajola. E dire che quando lo scorso dicembre dopo questo confida all'ex Cav di voler «vedere cosa pensava la mia gente di me» candidandosi alle Europee «lui mi disse «mi pare giusto». Poi però Scajola non viene inserito nelle liste, e dire che «Toti e Gelmini mi avevano cercato, avrei dovuto vederli il giorno dopo il mio arresto». Ma la delusione vera arriva da Berlusconi, «l'ho cercato tre volte e non si è fatto passare quando per vent'anni me l'hanno sempre passato subito, di giorno o di notte».

Prima dell'isolamento politico ci sono però i mesi in cui il suo nome conta ancora. In cui gira con la scorta, quella stessa che gli viene contestato di avere usato in modo improprio. E allora ecco le precisazioni su quel viaggio a Milano fatto con lady Matarca, su richiesta di lei che doveva raggiungere un avvocato «che avrebbe potuto darle qualche utilità», forse una delle ricche consulenze accumulate dalla signora. «Ho solo fatto l'autista, andando avanti e indietro e volando perché avevo fretta, Chiara non è stata portata lì dalla macchina della mia scorta ma dalla mia», assicura dunque l'ex ministro. Il viaggio è comunque piuttosto complicato, così come il tentativo di lasciare fuori il suo ruolo istituzionale: Scajola spiega come un uomo della scorta fosse andato a prendere Chiara Rizzo a Ventimiglia con l'auto personale dello stesso ex ministro, per condurla allo svincolo di Imperia, dove lui arriva con la macchina della scorta e a questo punto «scendo dall'auto della scorta, vado alla guida della mia macchina e l'agente se ne va via. Per la verità loro dovevano seguirmi, per la mia sicurezza, ma io ho detto no, perché andavo per una roba non mia».



## Il quasi en plein della Calabria Indagati 50 eletti su 57 totali

IL CASO

REGGIO CALABRIA

**Per legge i consiglieri dovrebbero ridursi a trenta. Pochi giorni fa una norma regionale ad hoc ha fatto risalire il numero a trentasette**

L'ultimo ad aggiungersi alla truppa è stato l'assessore Udc all'Agricoltura Michele Trematerra. Figlio di Gino, il ras locale del partito di Pier Ferdinando Casini, Trematerra junior, Micheluccio per gli amici, qualche giorno fa è stato sentito per 5 ore dal pm PierPaolo Bruni della distrettuale antimafia catanzarese, con l'accusa di aver favorito la cosca Lanzino di Cosenza e i sodali del clan rom degli Abruzzesi di Acri ad accaparrarsi tutti gli appalti nella Sila per la spalatura neve e il disboscamento. Robetta.

Trematerra non è l'eccezione. Tra indagati, inquisiti, segnalati alla Dda, condannati in primo grado o in via definitiva, i consiglieri regionali calabresi in carica dal marzo 2010 che hanno avuto noie con la giustizia sono 50. La lista è lunga e con nomi eccellenti: dal dimissionando governatore Scopelliti, condannato a 6 anni per falso in atto pubblico lo scorso marzo, per la gestio-

ne del comune di cui era sindaco, Reggio Calabria, all'attuale deputato Totò Caridi, ex assessore regionale, che colleziona una convocazione in procura per sospetto abuso dei fondi regionali per la politica, ed è stato stoppato sulla soglia della commissione Antimafia da una informativa ad personam della Dda di Genova che sollevava il sospetto che avesse chiesto appoggio ai potenti clan di emigrati calabresi a Ventimiglia per ottenere voti nei loro paesini di provenienza. Stiamo parlando di un record (o quasi) nella storia della Repubblica. 50 consiglieri con problemi con la giustizia, su 56 in servizio; 50 eletti, più 7 ripescati, perché subentrati.

Ora i tagli operati dal governo Monti hanno imposto un tetto massimo di 30 consiglieri per i due milioni di calabresi. Ma solo sulla carta. Perché il parlamento locale, appena qualche giorno fa, si è autovotato una legge elettorale per essere comunque in 37: e cioè